

PAOLO POMBENI

**ERMANNO GORRIERI: LEZIONI DI UNA BIOGRAFIA**

La vita di un uomo politico fa sempre parte della sua storia in senso forte: mentre per un intellettuale, un artista, uno scienziato, ci può essere, anche se non necessariamente, un certo scostamento fra la sua produzione e il suo modo di condurre l'esistenza, ciò è molto più difficile avvenga nel caso di un uomo politico. Per lui la vita così come viene condotta è una parte essenziale della sua «produzione», perché questa, è fin banale dirlo, consiste, quando è degna di questo nome, nel produrre risposte proprio per la vita delle comunità con cui si rapporta.

Da questo punto di vista il percorso di Ermanno Gorrieri è emblematico, perché davvero nel suo caso non c'è alcuna frattura fra la sua vita in senso pieno e la sua presenza nelle vicende delle comunità in cui si è trovato inserito, da quelle locali a quella nazionale. Vorrei venire anche a proposito di Gorrieri sul problema del «politico di professione» che è centrale nella struttura del sistema di vita pubblica nel mondo moderno. Non è che la politica come professione non esistesse prima della democratizzazione in senso lato dei sistemi politici occidentali, solo che questa professionalità si basava, salvo eccezioni, o sul fatto di essere l'impegno accessorio per quanto obbligato dovuto ad uno status sociale particolare, o sul fatto di derivare dalla occupazione di un ruolo burocratico di rilievo. Con l'introduzione dell'accesso alla politica attraverso il sistema elettorale sempre più allargato, l'occupazione di una posizione politica è stata resa possibile in qualche misura per scelta personale a prescindere dalla previa occupazione di ruoli che destinavano a quegli esiti.

Si è così potuta, progressivamente, affermare la politica come un mestiere che dava da vivere, più o meno bene, anche se rimaneva il problema di come rapportarla alla tradizionale immagine della politica come «servizio» ad una causa superiore, civile, ideologica o altro che fosse. Arriviamo così, taglio ovviamente con l'accetta questa presentazione, alla famosa distinzione resa di uso comune da Max Weber fra il professionista che vive *di* politica e il professionista che vive *per* la politica. Ovviamente la distinzione non è in sé stessa sconvolgente perché può riguardare qualsiasi professione: forse che non ci sono medici, avvocati, professori, ingegneri, ecc. che fanno della loro professione un mezzo destinato solo a produrre un reddito per sé, ed altri che invece fanno quei mestieri per «vocazione», cioè attribuendo alla loro produzione un valore sociale comunitario?

Come è sotto gli occhi di tutti oggi c'è invece una forte svalutazione verso la possibilità della politica come vocazione, come chiamata a mettere sé stessi al servizio di quello che mi piace ancora definire «il bene comune». Si pensa che la soluzione sia

andare ad una obbligatoria rotazione del personale politico, per evitare forme, senz'altro esistenti ed inquinanti, di mandarinato, per ridurre il potere delle «macchine politiche», cioè dei partiti così come si sono sviluppati nell'ultimo secolo. La fiducia che possa esistere una professione della politica come vocazione e come servizio è presso la pubblica opinione assai ridotta, per non dire di più.

Eppure se c'è stato un politico di professione questo è stato senza dubbio Ermanno Gorrieri che nella sua vita altro non ha fatto che davvero il servitore della funzione politica all'interno delle sue comunità. Certo nel suo caso l'immagine di uno che vive *di* politica risulterebbe ridicola: il suo rigorismo morale, il suo francescanesimo laico rispetto non dirò alla ricchezza, ma alla stessa normale produzione di reddito per sé ha raggiunto punte di autentico eroismo. Al di là di questo però non è improprio dire che Gorrieri in vita sua non ha fatto altro che politica, sebbene sia necessario precisare questo termine: non politica nel senso volgare, e, consentitemi, improprio di attività volta a produrre vuote parole e pseudo-ideologie che girano su sé stesse, ma politica nel senso proprio del termine, cioè attività che mirano a dotare le proprie comunità di strumenti per un governo che le guidi al miglioramento e che si impegnano per contribuire al corretto uso di queste strumentazioni nella vita concreta della gente.

Dico questo per spiegare il senso di una ricerca biografica che è stata condotta dalla piccola equipe che ho avuto l'onore e il privilegio di coordinare. Se fossimo in un'epoca incline al romanticismo potrei cavarmela citando le parole del Foscolo: «A egregie cose il forte animo accendon l'urne dei forti»... Oggi probabilmente questi rinvii suscitano ironia o disinteresse in una società in cui alla contemplazione delle urne dei forti si preferisce lo spionaggio dal buco della serratura per spiare le debolezze dei piccoli potenti di turno. Tuttavia quelli che cercano di fare della storia si ostinano a credere che invece le biografie degli uomini che ho chiamato «forti» abbiano un senso politico e civile per una società in crisi profonda come è la nostra.

La biografia di Gorrieri è certo emblematica in questo senso e vorrei tentare, dopo le molte e interessanti cose che abbiamo sentito e ci siamo detti in questi giorni, di richiamare una serie di passaggi sui quali è possibile una riflessione per l'oggi. Si tratta, lo dico a scampo di equivoci, della riflessione personale di chi è stato coinvolto in questo percorso di ricerca e che dunque non coinvolge responsabilità di nessun altro al di fuori di chi vi parla.

Il primo punto che colpisce è la complessità di questa vicenda e la relativa rimozione di essa. Non credo di urtare la sensibilità di nessuno se dico che Gorrieri, al di fuori della sua pur ampia cerchia di amici, non è in questo momento assunto al ruolo di «padre della patria». Non avendo in vita sua occupato alcuna delle posizioni apicali della vita politica, membro per un tempo lungo dell'élite governativa, al vertice di un partito, opinionista di riferimento, la sua lunga esperienza potrebbe apparire come quella di una delle figure di seconda fila, pur con un qualche rilievo in quest'ambito. Se invece ci si

mette di fronte alla sua biografia ci si imbatte in una figura di dimensioni assai diverse, e non solo perché in realtà Gorrieri ha quantomeno sfiorato in continuazione tutte quelle posizioni apicali a cui si faceva riferimento, ma perché non si è lasciato intrappolare in nessuna di esse (e già questa non è proprio una cosa normale in politica), mentre le ha usate tutte, e con una forza notevole, per costringere tutti e sé stesso a misurarsi con i tempi difficili della costruzione della nostra comunità nazionale nel periodo che va, se mi permettete una rappresentazione icastica, dalla rifondazione della democrazia italiana dopo la caduta del fascismo alla crisi drammatica del sistema di equilibrio a cui essa era faticosamente giunta.

In questo percorso Gorrieri sceglie una via molto personale: l'ancoraggio al versante sociale rispetto a quello in senso più stretto politico. Per questa ragione si è scelta la definizione per lui di «cattolico sociale» rispetto a quella che forse sarebbe suonata più familiare di «cattolico democratico». Non è stato solo il, per altro doveroso, rispetto per la scelta che fece alla fine del suo percorso politico di chiamare il suo gruppo «Cristiano-sociali»: io sono di quelli che credono che le parole hanno dei significati e che gli uomini, specialmente gli uomini come Gorrieri, non le scelgono a caso. Vorrei invece richiamare una diatriba che, sotterranea, corre nel riproporre la contrapposizione fra «democratico» e «sociale».

Il problema della «democrazia cristiana» nasce nell'Ottocento sull'ipotesi di spiegare al mondo che non era vero che il cristianesimo fosse una dottrina fondata su una scelta per una organizzazione gerarchica della struttura politica. Siccome quel pregiudizio era stato a lungo utilizzato per tenere gli esponenti della comunità cattolica fuori dalla partecipazione attiva alla gestione dello spazio pubblico, essi lo utilizzarono come bandiera, non senza i contrasti con l'istituzione ecclesiastica che ben conosciamo, per reclamare invece la loro inserzione nell'ambito dello spazio politico dell'Italia moderna.

Da questo punto di vista non vi è dubbio che Gorrieri nasca come un «cattolico democratico», perché il suo battesimo politico è nella Resistenza, cioè in quel momento in cui ci si sente chiamati alla rifondazione dello spazio politico nazionale come risposta ad un dovere di coscienza che è civile e religioso al tempo stesso. Peraltro questa ricostruzione è pacifico che non possa essere se non «democratica», abbandonando le derive del clerico-fascismo, ma anche, magari senza dirlo troppo, alcune elucubrazioni ottocentesche sulla società corporata. In questo quadro il suo convergere sul gruppo dossettiano è assolutamente conseguente, perché il giovane leader reggiano sarà davvero il capofila della fondazione di una «democrazia cristiana» post-fascista, cioè nata sul presupposto, che Dossetti rivendicherà sino alla fine della sua vita, che la Seconda Guerra Mondiale avesse rappresentato un evento «apocalittico» in senso tecnico.

Qui vi era la distinzione dei giovani rispetto a De Gasperi, che era anch'egli a tutti gli effetti un «democratico-cristiano», ma pre-fascista, nel senso di un uomo che si

riconosceva invece nel costituzionalismo occidentale come radice della modernità politica, rispetto al quale il fascismo aveva rappresentato una, seppur grave, deviazione ora da superare.

Il fatto è che la «questione democratica» venne in sostanza superata dal convergere di queste due interpretazioni nell'opera di ricostruzione dell'Italia, accompagnata dal fatto che il pontefice stesso riconosceva che la Chiesa non poteva sostenere come privilegiato altro orizzonte politico se non quello della democrazia, che ora si identificava anche con la scelta occidentale, essendo l'alternativa alla democrazia il modello sovietico. Senza nessuna particolare simpatia reciproca, Dossetti in Costituente e De Gasperi al governo si situano non solo fra i veri rifondatori della democrazia italiana, ma fra coloro che chiudono definitivamente la questione se possa stare in politica un cattolicesimo non democratico.

Il problema che si pone a quel punto, e sul quale Gorrieri darà una sua personale e molto interessante risposta di vita prima ancora che di pensiero, è come debba essere dopo il 1945 una «democrazia cristiana». È qui che a mio giudizio entra in campo la questione sociale, che è un'altra radice storica della presenza del movimento cattolico in Italia. Il dossettismo è il passaggio attraverso cui una generazione coglie quella domanda di «democrazia sociale» che in tutta Europa sembra il precetto dell'ora. È il famoso «terzo tempo sociale», ma non solo: ci sono il dogma della ascesa del proletariato, l'influenza della lettura di Maritain e Mounier, e tutte le altre cose che sappiamo.

Paradossalmente forse il dossettismo si spaccherà e dissolverà su questo punto, cioè sull'interpretazione di cosa debba essere questo «terzo tempo sociale». Ancora una volta lo dico per brevità in una battuta: se debba essere il tempo dell'apocalisse profetica o il tempo della lenta e paziente costruzione di uno sviluppo in senso sociale della democrazia politica. Dossetti e una parte dei suoi sceglieranno la prima via, giudicando impraticabile con coerenza estrema la seconda; Gorrieri sceglierà quest'ultima, dando fiducia a quegli strumenti che il dossettismo stesso aveva lanciato nella prima fase, cioè il sindacato, il partito, la cooperazione.

Così facendo Gorrieri riprende un filone della stessa resistenza, che non si è battuta solo per la rivoluzione politica, ma anche, e per una parte forse soprattutto, per la rivoluzione sociale. Qui comincia, ovviamente, il suo profondo confronto dialettico col movimento comunista. Mi ha colpito nella ricerca che abbiamo fatto l'acume con cui il leader cattolico modenese si rapporta al fenomeno del comunismo italiano ed emiliano in specie. Al contrario di altri cattolici di sinistra, Gorrieri non è affascinato da quel mondo: lo conosce nei suoi limiti per l'esperienza resistenziale, ne ha sperimentato le asprezze e le chiusure egemoniche. Però lo vede sempre come magmatico, contenente anime diverse, forte di un indubbio radicamento popolare che ha un pathos diverso dalla pura importazione del sovietismo. Dunque apre con esso un lungo confronto dialettico, sempre attento a coglierne le evoluzioni e speranzoso che alla fine possa essere

composta la innaturale divisione lungo linee ideologiche esterne di cui è vittima il movimento riformatore italiano.

Vedremo che questa ricomposizione si rivelerà difficile e che quelle fratture artificiali si trasformeranno in facili rifugi per costruire bandiere di clan politici da far sventolare in una politica poco incline a discutere di problemi e di soluzioni e molto abituata piuttosto a costruire divise sgargianti per le proprie truppe da operetta.

Ma questa sarà l'ultima fase dell'esperienza di Gorrieri. Con la conclusione dell'intermezzo dossettiano, egli torna a tutto campo sul terreno sociale, convinto che sia lì che si gioca la vera costruzione della democrazia. Un paese senza giustizia sociale non sarà mai né un paese coeso, né un paese capace di mobilitarsi per la costruzione di un futuro comune.

Ci sono a questo punto due diverse direttrici, niente affatto parallele, ma continuamente intersecantisi, su cui si svilupperà l'azione di Gorrieri. La prima mi pare sia la scelta per la costruzione delle reti sociali nel suo territorio di riferimento, fra Secchia e Panaro come dirà con un'espressione divenuta di gergo. Non si tratta di un attivismo alla maniera di Gedda, per esprimere un concetto con un parallelo. Dossetti aveva proprio agli inizi di quegli anni parlato contro il cosiddetto neo-pelagianesimo, cioè contro l'illusione che l'attivismo, le opere per le opere potessero essere la salvezza della presenza cattolica. Nel leader modenese invece questa dimensione del «costruttore» è la dimensione complessa di chi nell'intervento concreto nel sociale realizza non la pura aggregazione numerica, ma la «legittimazione» di una presenza, perché quel che si costruisce è l'incarnazione dei propri valori e in una certa misura l'anticipo di un progetto futuro di più ampio respiro.

Una azione di questo tipo ha assoluto bisogno di radicamento locale, perché altrimenti non trova sangue e carne, rimane un discorso astratto. Essa serve per radunare e far crescere una esperienza di classe dirigente, non semplicemente indirizzata al professionismo politico inteso nel senso deterioro del termine: Gorrieri non fonda una «corrente politica», ma costruisce un cenacolo di formazione.

Naturalmente non è semplice vedere questa peculiarità, perché qui si inserisce la seconda direttrice di marcia, che è quella dell'azione di partito. La «sinistra modenese» potrebbe superficialmente essere vista come una delle numerose articolazioni interne al partito della Democrazia Cristiana che da metà degli anni Cinquanta in poi va sempre più strutturandosi come una federazione di correnti. Invece essa rientra solo parzialmente in questa dinamica: è una corrente se guardiamo alla questione di fondo che condiziona l'azione politica del partito cioè al dogma imposto dalla Chiesa della unità politica dei cattolici. In questo quadro è giocoforza per tutte le componenti di una tradizione variegata che raccoglie istanze che coprono l'intero spettro politico, dal conservatorismo di destra, al moderatismo di centro, al riformismo di sinistra, connotarsi all'interno del partito nel tentativo di far valere e rendere presente e visibile la scelta di

campo originaria. Non è invece una corrente se al termine diamo la valenza che assumerà progressivamente, una struttura per la lotta di potere interna, funzionale alla divisione delle spoglie fra i diversi centri di aggregazione attorno ai vari leader. La «sinistra modenese», che pure in certe fasi riuscirà ad imporre la sua egemonia, non è attrezzata a questo fine, soprattutto perché in definitiva non vuole inserirsi nel quadro delle lotte di potere interne alla Dc, ove queste escano dall'orizzonte del confronto di prospettive politiche.

Quando Gorrieri rientra a Modena dopo una tutto sommato deludente esperienza parlamentare e spiega che non si sta al centro se non si riesce ad inserirsi nei cinquanta che contano, da per scontato che la sua gente capisca che questo inserimento non riesce proprio perché non si è disposti alla trafila di lotte di potere e di alleanze senza troppe remore che esso presuppone.

Anche in questa fase Gorrieri è, sebbene non lo teorizzi, almeno a mia conoscenza, un acuto interprete di una fase storica, cioè il fallimento della cosiddetta «apertura a sinistra». La trasformazione della democrazia politica in democrazia sociale, che era la sfida che il comunismo italiano manteneva aperta, sembrò possibile grazie ad un dialogo fra i riformismi della tradizione italiana. Un dialogo molto vivace, intellettualmente produttivo, che accese tante speranze e che ebbe uno dei suoi fulcri in questa regione nell'esperienza del Mulino, ma che, sul piano politico abortì, perché, forse oggi possiamo dirlo, congiurarono contro di esso due forze: da un lato gli opposti ma concorrenti boicottaggi della gerarchia cattolica e del Pci e dall'altro le rigidità delle professionalizzazioni politiche interne ai partiti che dovevano dare vita alla coalizione riformatrice.

Pare a me, ma so di azzardare una interpretazione discutibile, che da questo momento in avanti, cioè dalla seconda metà degli anni Sessanta del secolo scorso, si apra di fatto una nuova fase dell'impegno di Gorrieri, che ancora una volta si inserisce nel più vasto solco della trasformazione complessiva delle dinamiche politiche italiane. In primo luogo ci sarà un fenomeno che è una specie di eterno ritorno della nostra storia, cioè l'idea che ciò che non si riesce a fare al centro si possa fare in periferia.

Sarà il momento dell'entusiasmo regionalista, che si gioca nella speranza, presto rivelatasi una illusione, che in quei nuovi contenitori che si crede possano essere costruiti senza troppi lacci e laccioli ereditati dalla situazione politica generale sarà possibile avviare una rinascita dell'Italia civile. Gorrieri si gioca senza riserve in questa stagione che appare, ed è il secondo dato importante, nella sua fase iniziale sotto il segno propizio di una caduta degli steccati tradizionali: il Concilio Vaticano II sembra avere disarmato la destra cattolica e le chiusure dell'Urss brezneviana, palesi a partire dalla repressione in Cecoslovacchia, sembrano liberare il Pci da una sudditanza, peraltro ormai prevalentemente rituale, alle sue premesse di alternativa antioccidentale.

Il cadere del paese sotto l'incubo della sfida del terrorismo, che mette a nudo le fragilità di un sistema che sta perdendo la sua coesione culturale e sociale (quella che, bene o male, aveva consentito il mantenimento della comune identità pur in un contesto di aspro conflitto ideologico), costituisce anch'esso l'ulteriore momento di ridefinizione del posizionamento di Gorrieri.

Siamo di fronte a quella, che, per semplificazione, chiamerò la breve stagione «morotea», con due caratteristiche preminenti: lo sforzo per ricreare, a fronte dello scricchiolare del nostro sistema, quella «atmosfera costituente» che si credeva di poter ritrovare complice la celebrazione del trentennale della nostra Carta; la convinzione che si dovesse prendere finalmente coscienza che il mondo era cambiato e che di conseguenza andava cambiato il modo di fare e di organizzare la politica italiana.

È a mio giudizio con il rapimento e l'assassinio di Moro che inizia l'incartarsi su sé stessa della politica italiana. A ben vedere, da un lato i due aspetti appena ricordati cominciano a diventare preminenti: inizia la *never ending story* dei tentativi di riforma istituzionale alla ricerca di una larga convergenza che a tutt'oggi non si troverà; iniziano le sperimentazioni per dare una direzione diversa alla stabilizzazione politica italiana, adesso a prescindere da un ruolo di centralità che la Dc va perdendo progressivamente, e si andrà dalle intuizioni di Craxi bruciate sull'altare di un tatticismo esasperato, ai conati populistici e messianici del riformismo referendario, alle nuove precarie stabilizzazioni che si tenta di fondare sulle successive coalizioni senza coalizzatori che si susseguono nella cosiddetta Seconda Repubblica.

Vorrei far notare che in questo contesto Gorrieri assume un doppio ruolo, che non mi parrebbe inopportuno recuperare come momento di riflessione. Il primo versante è il Gorrieri studioso e teorico della equità sociale. Non si tratta in questo caso solo di un apparente ritorno alle origini del dibattito sul «terzo tempo sociale»: c'è probabilmente anche questo, perché si tratta di una radice profonda, ma non c'è solo questo. Quando Gorrieri parla di «giungla dei redditi», di «parti eguali fra diseguali», coglie, con una preveggenza che gli dovrebbe essere riconosciuta, un nodo che si discute ormai fra tutti gli studiosi di politica: la crisi dello stato come crisi ad un tempo della sua fondazione sull'attuale modello di giustizia fiscale redistributiva e crisi della sua capacità di essere pilastro di un *welfare* che omogeneizzi la sfera del sociale.

Si tratta di un problema che sta ancora al centro della nostra crisi e la cui trattazione noi abbiamo lasciato in parti eguali alla disponibilità delle soluzioni populiste, alle ottuse posizioni del conservatorismo di sinistra e alle fughe in avanti del giustizialismo di bassa lega.

Il secondo versante è quello del Gorrieri impegnato a contribuire al ridisegno dei canali di raccolta del consenso politico. Peso le parole ed evito scientemente di dire al ridisegno dei partiti politici, perché è stato proprio l'aver ridotto la questione a questo punto ciò che ha tolto l'ossigeno alle speranze di quegli anni. Con la sua grande

esperienza di uomo politico, Gorrieri intuisce che la questione fondamentale per gestire una transizione epocale è ricostruire canali di raccolta del consenso, ovviamente di un consenso che si fa maturare e crescere, non di una infatuazione momentanea per questa o quella bandierina politica.

Credo che il nostro libro abbia ricostruito un percorso tormentato, di cui forse abbiamo perduto una memoria analitica, tanto è ricco di giochi degli specchi, di illusioni, di speranze che vanno deluse. Gorrieri è dentro questo ribollire e ne è anche condizionato: come tutti non riesce sempre a vedere chiaro, si unisce talora a momenti che non hanno il respiro a cui sembravano destinati. È sempre pronto però a rimettersi in gioco e mai, cosa ragguardevole in questo paese, si fossilizza in una posizione per la presunzione di essere sempre e comunque l'uomo con la soluzione in tasca. Tutto al contrario egli è in continua riflessione ed essendo persona molto esperta del contesto politico coglie sempre al momento opportuno le difficoltà e le eredità negative che pesano sui vari attori che sono coinvolti nella trasformazione.

Al centro c'è comunque un problema spinoso, almeno per la sua generazione e per quelle limitrofe: salvare e come la tradizione di una storia niente affatto banale e insignificante come quella del cattolicesimo politico italiano. Ancora nel 1996 Gorrieri ricorderà con orgoglio la tradizione e il ruolo storico dei cattolici italiani in politica. «Hanno impedito involuzioni e arretramenti della democrazia, hanno tenuto aperte le porte del dialogo con la sinistra di ispirazione marxista, hanno contribuito alla realizzazione dello stato sociale». Quando nel 1993 Gorrieri lanciò il suo nuovo movimento dichiarò apertamente di fare appello «al mondo di ispirazione cristiana impegnato nel sociale» da collocare nel nuovo polo progressista. Ma è proprio quella collocazione a creare un problema, perché il progressismo degli anni Novanta era qualcosa di ben diverso da quello della fase della Ricostruzione: ad essere cambiato è il quadro culturale al cui interno ci si colloca.

Sono stato colpito da un giudizio del leader modenese espresso nel 1995, quando esaminava quello che era stato uno degli scogli per il compattamento delle forze riformatrici italiane: portare il patrimonio di presenza politica incanalato nel Pci fuori dal comunismo. Ebbene allora Gorrieri notò con lucidità che l'allora Pds rischiava di «uscire dal comunismo» per le strade del «radicalismo individualista» mettendosi poi in unione o prendendo come alternativa il «radicalismo utopico» mentre «stenta[va] ad emergere un ancoraggio per la mediazione razionale». È una analisi della situazione che conserva, temo, una sua validità per l'intera vicenda della sinistra dopo la svolta politica degli anni Novanta e sino ad oggi.

Il motore della cultura politica di sinistra erano sempre più i giornali e i *talk show* della televisione. È vero che tanto sui giornali come alla televisione nella trasmissione *Milano-Italia* condotta da Gad Lerner Gorrieri aveva trovato un pulpito per esporre le sue battaglie, ma la sua cifra rimaneva quella dell'analista rigoroso che teneva al centro non la



polemica politica spicciola ma l'antico faro della questione sociale. La «lectio brevis» pronunciata a Trento l'8 marzo 1999 in occasione del conferimento della laurea honoris causa in sociologia ha un titolo che è quasi un testamento politico. *Uguaglianza una parola in disuso*. Come ho già avuto occasione di accennare il titolo del suo libro che esce dal Mulino nel 2002, *Parti uguali fra diseguali*, è l'epitaffio sul tramonto di quella «democrazia sociale» per cui si era battuto e che ora non è più al centro della riflessione del progressismo italiano.

La biografia di Gorrieri è davvero uno stimolo ed una occasione perché le diverse tradizioni del riformismo italiano affrontino finalmente un esame di coscienza fuori dai riti della politica-spettacolo: respingendo il moralismo gridato a favore del rigore morale personale esercitato prima di tutto su sé stessi, accettando la fatica che costa capire i tempi in cui tocca di vivere, non sottraendosi allo sforzo della pazienza del costruttore politico che non cerca il successo elettorale immediato e ad ogni costo, ma la fondazione, a partire dai territori in cui si radica, di una comunità solidale e rivolta al bene comune.

Esattamente come fece Ermanno Gorrieri nella sua vita esemplare.